



CAPIRE LA CINA

ADRIANO MÀDARO

读懂中国



SCRITTORI GIUNTI

S c r i t t o r i G i u n t i

Adriano Mádaro

Capire la Cina

 **GIUNTI**

In copertina: © Reinekke / Shutterstock

Calligrafia cinese: Du Dong Zhōngguó © Yan Zhijie

Capire la Cina
di Adriano Mădaro
«Scrittori Giunti»

www.giunti.it

© 2021 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809949973

Prima edizione digitale: febbraio 2021

 **PRO.DIGI GIUNTI**
FESTINA LENTE

A Fiorenza, Arianna e Francesca

AVVERTENZA

Le parole cinesi sono state tradotte con il sistema di traslitterazione *pinyin*, universalmente adottato a partire dal 1979.

L'autore ha preferito escludere da questa regola alcuni nomi di città, luoghi e persone, mantenendo l'abituale grafia e pronuncia italiane. Essi sono: Pechino (*Beijing*), Nanchino (*Nanjing*), Canton (*Guangzhou*), Hong Kong (*Xianggang*), Macao (*Aomen*), Chiang Kai-shek (*Jiang Jieshi*), Sun Yat-sen (*Sun Zhongshan*), Kuomintang (*Guomindang*).

Indice

PARTE PRIMA

LA GRANDE AVVENTURA

La scoperta di un altro mondo	17
La lunga attesa al buio	25
Il mito della Via della Seta	39
Marco Polo, un “caso” fortunato	47
Cristoforo Colombo, l'era dei rapaci	55
L'Impero proibito	64
Il misterioso Regno della seta	69
La Civiltà alternativa	77
Piacere, l'Occidente! (<i>Nice to meet you, the West!</i>)	83
Ritratto di un popolo diverso	89
Calligrafia, una virtù ultra millenaria	97
Predisposti a “capire” la Cina	101

SBARCO SUL “PIANETA CINA”

Il grande salto	119
Testimone a Pechino	126
Lu Xin, il mio “Virgilio”	141

PARTE SECONDA

CORREVA L'ANNO 1979

PECHINO

Mao, "Ciu" e la città sotterranea	165
Il mito dell'anatra laccata	169

TIANJIN

Quando sventolava il tricolore	179
--------------------------------	-----

NANCHINO

Omaggio a Sun Yat-sen	191
Il Ponte dell'orgoglio	195
Sullo "Shanghai Express"	204

SHANGHAI

Dove il denaro era tutto	211
Il capitalista "compagno" Liu	220

XI'AN

Prima del grande "risveglio"	225
Maometto sulla Via della Seta	232

KUNMING

Yunnan, a Sud delle nuvole	239
Del non essere Han	246

CANTON

Dove fioriscono i gelsomini	257
C'era una volta l'oppio	262
Ultimo giorno	266

ITINERARI: PAGINE DI DIARIO

MONGOLIA

Il treno del deserto di Gobi	279
Solitudine delle praterie	300

TIBET

Lhasa, ai confini del cielo	309
Potala, nelle stanze del Dalai Lama	318
Mistero esoterico a Shigatse	324

XINJIANG

L'ultima frontiera	337
--------------------	-----

TRE INCONTRI SPECIALI

Mao Zedong formato famiglia	359
Capodanno con la Vedova dell'Ultimo Imperatore	370
Wang Dagan, il poeta di "Lao Beijing"	384

PARTE TERZA

REPORTAGE DELLA NUOVA ÈRA LA CINA CHE CAMBIA

Arriva il rock, vento dell'Ovest	395
Il neocapitalismo confuciano	405
La Cina "che ritorna"	408
Quando la porta era socchiusa	411
Meglio pensare al profitto	415
Hangzhou: andiamo a vedere i loti	420

Ultima chiamata per Shaoxing	425
Yangzhou, sulle orme dei Veneziani	428
C'era una volta Mukden	432
Harbin, cena con “sorpresa”	438
I fantasmi del Manciukuò	443
Hunchun, il futuro sul Pacifico	447
Hainan, l'ultimo “paradiso”	451
Nel regno degli antenati	455
Tesori e misteri sotterrati	462

RIFORME: IL DOPPIO SALTO MORTALE

Auspici di Capodanno	469
I “rifugiati interni”	477
La rivincita di Confucio	491
Nostalgia maoista	496
L'ora degli intellettuali	504

PARTE QUARTA

RITORNO ALL'ANTICA GRANDEUR

Il sogno cinese	519
Fuga in avanti di Shanghai	523
Imparare da Shenzhen	529
Quarant'anni di successi	544
Il “miracolo” di Internet	556
Hi-tech “made in China”	563
Socialismo “alla cinese”	569
La sfida di Xi Jinping	581
La “Nuova Via della Seta”	587

La promessa di una “Nuova Èra”	594
I cinesi del terzo millennio	601
Cieli blu e virus misteriosi	613
Provocatori alle porte di casa	631

POST SCRIPTUM

La tentazione della “guerra fredda”	659
<i>Ringraziamenti</i>	669
<i>Bibliografia</i>	673

PARTE PRIMA

LA GRANDE AVVENTURA

La scoperta di un altro mondo

Agli amici che mi chiedono della Cina ripeto sempre che “è meglio vedere una volta che sentire raccontare cento”, questo è il proverbio cinese che ho ufficialmente scelto come risposta. Anche se io, nel Paese del Drago, negli ultimi quarantaquattro anni ci sono stato duecentosedici volte e per questa esperienza posso coniare un proverbio tutto mio: “In Cina non si va, si ritorna”.

Torno dunque dal mio ennesimo viaggio, ho ancora sulle scarpe la polvere di Pechino, e nel chiuso del mio studio, in mezzo ai libri collezionati nel corso di una vita, sfoglio le raccolte di una mia preziosa vecchia compagna di letture, la rivista *China Reconstructs*, che fin dagli anni Sessanta è stata per me, giovinetto in cerca di una strada per arrivare nel Celeste Impero, la prima finestra su quel Paese lontano e sconosciuto.

Anche gli amici cinesi, come quelli italiani e gli altri in giro per il mondo, meravigliati per questa mia antica vocazione a *capire* la Cina, e ad averla poi conosciuta tanto in profondità, sono curiosi di sapere da dove nasca un interesse così speciale. Io nel tempo ho cercato di dare una risposta innanzitutto a me stesso, e credo di avere individuato la genesi della mia passione in due input precisi.

Ero un bambino molto curioso, avevo imparato a leggere anzitempo e così i miei genitori, prima ancora che iniziassi le elementari, mi regalarono un libricino illustrato che raccontava il viaggio immaginario di uno scolare annoiato attraverso le steppe russe, i

deserti arabi, le giungle indiane fino all'incontro con una bambina dagli occhi a mandorla nel regno del Drago. Il dialogo tra i due bambini mi è rimasto stampato nella memoria.

«Bella bimba, a te lo chiedo: cosa è mai questo paese?»
«Arrivato sei in Cina e se vuoi puoi rimanere!»
«Grazie, bella cinesina, resto proprio con piacere!»

Un paio di anni più tardi l'imprint fu completo con le avventure di Marco Polo che mi fecero scoprire la Via della Seta.

Si trattava di un altro libretto che mia madre, maestra elementare, mi regalò. Vivevo in un piccolo paese vicino a Venezia, la Cina era lontana, lontanissima, ma a differenza di Marco Polo io avevo la bicicletta, e poi ammirando la grande carta geografica sulla parete della mia scuola avevo scoperto che per arrivare là non avrei dovuto solcare i mari, ma vi sarei potuto andare da casa mia perfino camminando.

Fu quella la folgorazione dell'infanzia. Nessun altro libro, credo, e nessun'altra storia di avventura e conoscenza come quella del mio famoso conterraneo, avrebbero potuto incidere di più sulla mia fantasia.

Mi chiedevo come fosse cambiato quel Paese delle Meraviglie visitato sette secoli prima dal grande Veneziano, e qualche anno più tardi – ero in quinta elementare – non riuscivo a capire perché noi considerassimo la Cina una sorta di pianeta fuori dal mondo.

Ovunque frugassi in cerca di notizie andavo inevitabilmente a scontrarmi con una realtà che io, ragazzino, non comprendevo: la politica. L'Italia non aveva relazioni diplomatiche con quel Paese, quindi la Cina non esisteva. Insisteva a copiarne carte geografiche, collocando i nomi dei fiumi e delle città, ritagliavo dai giornali invenduti che mi regalava il figlio di un giornalista compiacente tutti gli articoli che riguardavano l'Estremo Oriente, iniziando un ar-

chivio che tutt'oggi possiedo. Ma erano quasi tutte cronache ostili, la rappresentazione che veniva fatta di quel Paese sconosciuto era fortemente critica e intrisa di sentimenti anticinesi orientati dalla politica americana dell'epoca.

Finalmente, a quindici anni comprai da un venditore ambulante un libro che folgorò la mia giovinezza: una edizione intonsa delle novelle di Lu Xun tradotta in italiano. Mi aveva colpito il disegno della copertina, una mano che strattonava la treccia di un tiratore di riscìò, visto di spalle. Il titolo era per me misterioso: *La vera storia di Ah Q*. Seicento lire, molto più della mia paghetta settimanale, ma non esitai a comprarlo.

Fu così, leggendo Lu Xun, che ebbi il mio primo significativo contatto con l'*anima* del suo Paese. Sono passati ormai diversi decenni, e ancora oggi non ho trovato una persona, nel mio Paese, che abbia mai sentito nominare Lu Xun, il più grande scrittore cinese del Novecento, e non solo.

Furono gli anni di Kennedy, l'Europa ne subì il fascino e l'attenzione dei giovani fu rivolta all'America. Anch'io guardai a quel nuovo fenomeno politico, ma a differenza dei miei compagni che si erano girati esclusivamente verso gli Stati Uniti, io progettavo di riuscire in qualche modo ad andare a Pechino. Oltre a Lu Xun ebbi la fortuna di conoscere per corrispondenza un giovane poeta, poliglotta, che fra tutte le lingue straniere prediligeva l'italiano e scriveva poesie direttamente nella mia lingua. Era di Tientsin (oggi conosciuta come Tianjin, secondo la traslitterazione in *pinyin*) e si chiamava Armand Su. Nel prossimo capitolo racconterò la nostra storia.

Ci scrivemmo ininterrottamente per quasi un decennio: ogni mese una lettera andava e veniva tra l'Italia e la Cina. A dispetto della mancanza di relazioni diplomatiche, noi avevamo deciso che i nostri due Paesi dovessero essere per forza amici attraverso di noi. Quella nostra utopia divenne per fortuna realtà, ma solo vent'anni dopo.

Con lui scoprii definitivamente, anche se a distanza, il Paese delle Meraviglie, entrai nella vita di ogni giorno, ebbi conferma di ciò che avevo pensato fin da ragazzino: che la Cina era *nel* mondo, e se ne era stata messa al bando, o volontariamente si era isolata, qualcosa di grave doveva essere pur accaduto.

La straordinaria bellezza dei racconti di Lu Xun e le lettere mensili del giovane poeta, senza la minima censura, mi avevano iniettato la volontà di *capire*. Cosa era accaduto perché si fosse creata una frattura così grave tra Occidente e Oriente?

Cominciai a studiare, a cercare testi di Storia. Fui aiutato dall'Ambasciata della Repubblica Popolare in Svizzera, erano testi forzatamente orientati dalla politica di quel governo, ma erano già qualcosa.

Rintracciai nelle biblioteche testi scritti da studiosi occidentali, misi a confronto le tesi: non concordavano. Era naturale che non concordassero. Da parte cinese, la Storia era narrata con una forte carica emotiva nazionalistica, da parte occidentale, era ancora dentro una visione colonialistica.

Poi venne la Rivoluzione culturale, il mio amico di Tianjin fu subito nell'occhio del ciclone, ma le sue lettere continuarono ad arrivarci fino alla primavera del '68. Poi il silenzio, un silenzio tombale durato dieci anni.

Studiavo all'università, corse un brivido "rosso" anche da noi, cominciarono gli studenti di Parigi. Volevo bene alla Cina, avevo cercato in tutti i modi di farmi un'opinione libera sulle sue vicende storiche, avevo condiviso le sue rivoluzioni, avevo compreso l'ansia di creare un mondo nuovo, ma la Rivoluzione culturale mi provocò una ferita poiché non ne comprendevo le ragioni. Cercai risposte nello studio, preparai la mia tesi sul "Paese della ribellione necessaria", fin dalle rivolte contadine sotto le dinastie imperiali, ma focalizzando le mie ricerche dalla Prima guerra dell'Oppio fino alla nascita della nuova Repubblica nel 1949.

Credo di essere stato, in quegli anni roventi e contraddittori, uno dei pochi studenti “rivoluzionari” occidentali ad amare la Cina per ciò che era nella sua profonda intimità, e non per ciò che appariva attraverso una fase politica che non si connetteva con la grande tradizione spirituale delle sue precedenti guerre di popolo, soprattutto quella maoista degli anni 1927-1949.

Così, mentre molti miei compagni di università ex filo-americani erano diventati filo-maoisti, per convertirsi più tardi in filo-israeliani, io ero rimasto semplicemente un amico addolorato della Cina. Anni difficili, anni ancora da decrittare sino in fondo. Poi venne la politica del “ping-pong”, immediatamente successiva alla caduta di Lin Biao, il leader militare e politico che gestì il “grande disordine” degli anni roventi (1966-1971) e finì ucciso per ordine di Mao, mentre fuggiva in aereo in Unione Sovietica.

Di Mao Zedong mi piacque la straordinaria doppiezza nell’invitare il Presidente americano Richard Nixon a Pechino, facendogli trovare l’aeroporto ondeggiante di striscioni contro l’*imperialismo americano*. Erano gli anni violenti del Vietnam, e Mao aveva scelto il campo futuro, con un coraggio che ancora oggi ha dell’incredibile.

Intanto il mio viaggio rimaneva ancora un sogno impossibile, anche se finalmente l’Italia, dopo il “Protocollo di Shanghai” firmato da Nixon e Zhou Enlai (Primo ministro della Repubblica Popolare dal 1949 alla morte nel 1976), riconosceva la Cina.

Si stabilì ben presto la sede diplomatica cinese a Roma e fui invitato a un ricevimento. Conobbi il segretario generale, che ancora oggi è mio buon amico e, ormai in pensione, vive a Pechino, dopo essere stato console generale a Milano.

E fu lui, Chen Baoshun, a rilasciare il mio primo visto per la Cina: era l’aprile 1976. Finalmente, all’inizio del 1979 anche Armand Su dopo dieci anni di silenzio mi fece sapere con una lettera di essere stato riconosciuto innocente e scarcerato. Lo andai subito a trovare, fu un incontro commovente, il *Guangming Ribao* ci de-

dicò una pagina intera. Si sposò, ebbe una bambina che divenne idealmente mia figlia adottiva, ma la paralisi che lo aveva colpito in prigione fu progressiva, e nel 1990 morì.

Mi resta per lui un senso di colpa, come se non avessi fatto abbastanza per non farlo dimenticare. Ma il suo popolo non lo ha dimenticato, e una sua poesia, *T'amo Cina*, è diventata una canzone e la sua storia, con un accenno anche alla mia amicizia, è nei fumetti per ragazzi.

Nel 1976, quando arrivai per la prima volta a Pechino, ebbi la certezza che quella data rappresentava una tappa importante della mia vita. Da allora la Cina è diventata la mia seconda casa. Posso affermare di essere un raro testimone di ciò che è accaduto nell'ultimo mezzo secolo: dall'ultimo Mao, con ancora i riverberi della Rivoluzione culturale che andavano spegnendosi all'orizzonte, all'immediato dopo-Mao con l'arresto della *Banda dei Quattro* (i quattro dirigenti ultra-radicali della Rivoluzione culturale – Jiang Qing moglie di Mao, Zhang Chunqiao, Yao Wenyuan e Wang Hongwen – arrestati nell'ottobre 1976 e condannati nel 1981 con l'accusa di preparare un colpo di Stato), il ritorno al potere di Deng Xiaoping nel 1978 e la seconda lunga marcia della modernizzazione con l'originalissima formula del “socialismo di mercato” oggi guidata da Xi Jinping. Dunque, ho visto tutto, e ho vissuto tutto ciò che è accaduto là in questi quarant'anni che hanno capovolto il mondo.

Il mio personale atteggiamento è stato sempre orientato dal mio “spirito cinese” che trae alimento da esperienze uniche, da viaggi incredibili nelle regioni più lontane e inaccessibili, dall'essere stato ospitato nelle case dei miei amici orientali, dall'aver partecipato alle loro esperienze umane, dall'aver avuto rispetto per un Paese che mi ha ospitato per oltre duemilacinquecento giorni con grandi dimostrazioni di amicizia, di simpatia, di stima.

Ricordo con nostalgia tanti volti e tante voci oggi scomparse e che ebbi la fortuna di conoscere tra politica, storia, cultura e vita

civile. Ricordo tanti gesti, tante delicatezze, tante gentilezze che in nessun'altra parte del mondo ho potuto ricevere.

Intanto nel 1991, proprio in occasione del settimo centenario della partenza di Marco Polo dalla Cina per far ritorno a Venezia, su iniziativa del noto italianista Lü Tongliu, venni accolto nel Consiglio direttivo permanente dell'Accademia Cinese di Cultura Internazionale quale unico membro non cinese, e ancora oggi mi onoro di appartenere a questo prestigioso organismo culturale.

Negli ultimi vent'anni i miei viaggi si sono così intensificati dall'avermi consentito di attraversare tutta la Cina in lungo e in largo, dalle regioni settentrionali del Dongbei all'isola meridionale di Hainan, con tre visite al Tibet, accompagnato ormai da più di trent'anni da un mio amico più che fraterno: Lu Xin, pechinese di Shanghai, che mi ha permesso di "entrare" nella Cina intima e profonda. E non è retorica, è semplice omaggio alla verità.

In duecentosedici viaggi, non mi è mai accaduto un guaio, nemmeno un piccolo furto, un gesto ostile. Anche perché i divertenti tentativi di imbroglio, nei famosi mercatini dei "falsi antiquari", sono da me prontamente scoraggiati con la magica parola *jiade*, che non significa giada, ma vuol dire "falsificato". E tutto finisce con una risata e, da parte del duttile venditore, un apprezzamento per la mia *cinesità*.

In tutti questi anni ho raccolto una collezione monumentale di vecchie fotografie e incisioni d'epoca documentando la Cina del passato. Studiando su quelle immagini il volto della vecchia Pechino mi sono molto rammaricato con i miei amici cinesi più colti della scomparsa delle antiche mura della città, di gran parte delle sue porte monumentali, e anche di alcuni templi. Attualmente sto lavorando a un libro dedicato alla straordinaria urbanistica imperiale di Pechino affinché ne sia salvaguardata almeno la memoria.

Oggi la capitale della Cina è una città di incalzante modernità che colpisce per la grandiosità dei lavori pubblici e del decoro urba-

no, per la crescente efficienza della sua viabilità, per l'indiscutibile progressivo miglioramento del livello di vita dei suoi abitanti.

Ricordo che verso la fine degli anni Novanta, una sera, prima di ripartire per l'Italia feci una passeggiata sulla grande via di Qianmen e fui felicemente sorpreso nell'ammirare il nuovo *pailou*, l'arco ricostruito pressoché intatto là dove sorgeva quello antico demolito negli anni Cinquanta e che avevo "conosciuto" solo attraverso le vecchie fotografie.

Quella stessa sera, dopo aver preparato le valigie, lessi sul *China Daily* una notizia straordinaria, che mi aprì il cuore: si faceva appello alla popolazione affinché collaborasse con le autorità nella raccolta dei vecchi mattoni della sezione sud delle mura (anche queste abbattute tra gli anni Cinquanta e Sessanta), perché era in programma la ricostruzione della muraglia dall'angolo sud-ovest di Dongbianmen fino a Chongwenmen, creando il parco storico delle Mura Ming. Inoltre si dava annuncio che tutte le case costruite con gli antichi mattoni sarebbero presto state demolite al fine di recuperare il materiale e ricostruire, anche se in piccola parte, un aspetto della Pechino perduta. E così, negli anni successivi, mi sono rallegrato per ogni recupero architettonico e per i grandiosi restauri che ne sono seguiti.

Ecco, mi dicevo: questa è la Cina. Anche quando ti provoca un dolore subito ti restituisce una gioia. E come è possibile, al di là delle sue inevitabili contraddizioni, non amarla?

Concluso anche questo ultimo viaggio mi accingo a preparare con la medesima attesa il primo dei prossimi duecentosedici.

La lunga attesa al buio

Ho accennato a qualche causa esterna per capire la vera origine della mia passione per la Cina. Forse la lettura di alcuni libricini con accenni a viaggi in quelle contrade, tra i primi un racconto intorno a Marco Polo. Ma a dire il vero non ne sono poi così convinto, troppo forte il “segno”, subito così deciso. A volte mi sembra che la Cina abbia esercitato in me una sorta di richiamo esoterico, qualcosa di già vissuto.

La mia attrazione per gli ideogrammi e la mia curiosità di interpretarli potevano essere una traccia, così come il fascino che hanno sempre esercitato su di me i tetti all’insù e le architetture delle pagode.

Se penso alla mia vita, ora che ne sto percorrendo l’ultimo tratto, la trovo assolutamente coerente con i miei interessi più spontanei e reiterati. La Cina è entrata nella mia esistenza da subito, con un costante stillicidio nell’accumulo di informazioni, pur nella difficoltà di raccoglierle in anni così disinteressati.

La propaganda, inavvertibile per un bambino di quei tempi, doveva essere molto persuasiva se intorno a me non solo i miei coetanei, ma soprattutto gli adulti, demonizzavano la Cina a ogni piè sospinto. Le scarse informazioni che mi giungevano erano a dir poco apocalittiche. La Cina era rappresentata come un paese di orchi dove accadevano delle cose atroci. Ammesso che fosse vero, la propaganda genericamente anticomunista ci preparava a *difenderci*, e se possibile a fronteggiare la marea montante del “pericolo

giallo”. Ho vissuto, come tutti quelli della mia generazione, il gioco della disinformazione “atlantica” di quell’infinito dopoguerra che ci è costato la Grande Ignoranza, che ancora oggi ottenebra la conoscenza aumentando sempre più il pregiudizio, frutto avvelenato dell’ignoranza.

Verso i 14 anni ebbi un moto spontaneo contro la demonizzazione del mondo non sottoposto al controllo americano. La divisione del pianeta in *buoni* e *cattivi* non era accettabile. La Cina ricadeva nella seconda metà, messa al bando dalla comunità internazionale (ovviamente quella filoamericana), anzi cancellata come Stato dall’ONU, annullata per decreto con i suoi (allora) 400 milioni di cittadini, sospinta dai *buoni* dietro la “cortina di bambù”.

Per me, l’unica cosa bella, esotica, perfino poetica di tutta questa realtà era proprio la “cortina di bambù”. Io l’avrei voluta varcare, pensavo sarebbe stato giusto arrivare fin laggiù, bussare e farsi aprire. Un’altra parte, ancora più grande e sempre appartenente ai *cattivi*, aveva invece la “cortina di ferro” e sinceramente era meno esotica e nient’affatto poetica. Però, per me, aveva un suo fascino oscuro che sarebbe valso la pena rischiare.

Ma il mondo dei *buoni* nel quale mi era capitato di vivere non mi concedeva altre informazioni se non quelle apocalittiche del male. Che pure c’era, talvolta anche dalla mia parte. Il mio interesse per conoscere tutto ciò che è *proibito*, constatato che il “mio mondo” mi riempiva di informazioni parziali e forse non sempre veritiere, mi portò a una conclusione. Dovevo cercarmi la verità da solo, e con questo rafforzare la mia libertà.

La “necessità” di conoscere la Cina, che in maniera così insistente bussava alla mia mente senza una ragione evidente, mi suggerì uno stratagemma. Cercare degli amici laggiù, scambiarsi delle lettere, raccontarci le nostre vite, illustrarci i nostri Paesi. Se non potevo io, sarebbero state le mie lettere a sfondare la “cortina di bambù” e perfino quella di “ferro”.